

## COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



### II DOMENICA ORDINARIA C - 2016

*Is. 62, 1-5; Salmo 95; 1 Cor. 12,4-11; Gv. 2,1-11*

**Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)**

La letteratura profetica e anche la tradizione cristiana ricorrono spesso all'immagine del matrimonio per esprimere il mistero dell'alleanza tra Dio e il suo popolo. Tra Dio e l'umanità corre un *rapporto nuziale*. Non un rapporto giudiziario, aziendale, militare, ma un legame sponsale. E quando succede che, come nel più felice dei matrimoni, la stanchezza, la ripetitività e le incomprensioni prendono il sopravvento, Dio è sempre il primo a prendere l'iniziativa perché ritorni la serenità e la gioia.

E' quanto dice *Isaia* nella prima lettura usando una ricca varietà di immagini. Gerusalemme è una città buia e silenziosa. Umiliata militarmente e moralmente, ormai non ha più alcuna

importanza per nessuno; ma non è così per chi la ama. Dio infatti non si dà pace finché la luce non torni ad illuminare le sue strade e la città possa risplendere di nuovo. La sua città, chiamata da tutti “*Abbandonata*” e “*Devastata*”, è da Lui chiamata “*Mia gioia*” e “*Terra sposata*”. Tra Gerusalemme e la sua gente c’è stato un *divorzio*: i suoi abitanti l’hanno abbandonata, se ne sono andati via, facendole il vuoto intorno e depredandola; ma Dio decide diventare lo *sposo di questa terra*. La sua gioia è come quella di uno sposo alla vista della sua sposa!

Spesso, quando parliamo dell’amore di Dio, facciamo fatica a definirlo e ci sfugge che la Bibbia non si preoccupa di definirlo, ma lo racconta o lo descrive con immagini molto semplici prese dalla vita degli uomini. Qui, il profeta dice che Dio ama l’umanità e che, con la sua presenza, è capace di darle luce perché non resti al buio; Egli è come un innamorato che non conosce ostacoli, per cui niente è mai così grave da poter giustificare un abbandono definitivo della persona amata e niente è mai troppo faticoso per renderla felice.

La seconda lettura non parla in termini nuziali, ma il contenuto è lo stesso. Paolo dice che sulla comunità di *Corinto* c’è una pioggia di carismi. Dio effonde sulla sua sposa, la Chiesa, il suo Spirito e la riempie di doni. L’amore di Dio per la sua sposa si manifesta attraverso questa grande varietà di carismi, dati a ciascuno dei suoi figli per il bene dell’intera famiglia.

C’è un problema però: ciascuno pensa che il proprio dono sia più importante rispetto a quello degli altri e, quindi, succede che esso non venga utilizzato per il bene comune, ma per la propria gloria. Allora l’Apostolo cerca di far riflettere i Corinzi, ricordando loro che l’origine dei doni è una, lo Spirito, che essi non vengono dati per meriti acquisiti sul campo ma per amore e che essi perdono la loro forza se non manifestano la gloria di chi li ha dati e se sono motivo di divisione nella comunità.

Non è raro, purtroppo, che anche nelle nostre comunità i servizi si trasformino in protagonismo e che, per alcuni che svolgono servizi più visibili, non mancano occasioni per esprimere loro gratitudine e riconoscimenti, mentre c’è una totale indifferenza verso altri che svolgono servizi più nascosti. E’ chiaro che in questa logica possano nascere sindromi di onnipotenza da parte di alcuni e scontentezza in altri, invidie, gelosie, competizioni, conflittualità, divisioni. Purtroppo, non solo la società in generale, ma nessun ambiente ecclesiale e nessun settore pastorale è immune da questi comportamenti. Paolo, allora, ricorda che, se i doni sono medaglie da esibire o strumenti per imporsi sugli altri, si oscura l’azione dello Spirito, che invece vuole operare attraverso tutti e dare efficacia agli sforzi di tutti per la costruzione della comunità.

Secondo questa linea interpretativa, la trasformazione dell’acqua in vino è un evento realmente accaduto, ma è anche un *evento-simbolo*. Giovanni chiama i miracoli di Gesù “*segni*”, cioè eventi che indicano o rimandano ad un *significato che va oltre* la materialità del miracolo. Non è un caso allora che il primo miracolo riportato da questo evangelista avvenga durante una *festa nuziale*, nella quale i protagonisti sono Gesù e Maria. Lo sposo, infatti, ignaro dell’accaduto, viene coinvolto solo per ricevere i complimenti del maestro di tavola e la sposa sembra addirittura assente!

Questo primo miracolo è la chiave di interpretazione di tutto il *Vangelo secondo Giovanni*: Al centro del racconto sta Gesù; il miracolo di Cana è solo il primo *segno* che l’ora dell’entrata in scena del *Messia-Sposo* è arrivata. Poi ce ne saranno altri, che culmineranno nell’ora della celebrazione definitiva delle nozze tra Dio e l’umanità, quella della croce, che è l’espressione più alta dell’amore dello Sposo per la sua sposa!

Maria è il personaggio più attivo. E’ lei che si accorge della *mancaza del vino*. Sappiamo nella cultura mediterranea, e anche dalle nostre parti, cosa significhi la mancaza di vino, soprattutto in una festa. Simbolicamente essa sta ad indicare un’umanità surgelata, senza amore, senza voglia di cantare, senza gioia. Quindi, che la sposa non è ancora pronta ad accogliere lo sposo. Ma un matrimonio non può prescindere da una reciprocità che impegna due fedeltà! Maria è l’unica a rendersene conto, ma ripone una fiducia totale in Gesù. Non sa quale soluzione Egli possa trovare, ma sa che solo Lui può cambiare il cuore della sposa e riempire d’amore le sua *anfore vuote*. E così non solo intercede, ma trasmette questa sua stessa fiducia anche ai *servi*, cioè a tutti coloro che vorranno entrare a far parte della nuova umanità e della nuova ed eterna alleanza: “*Fate*

*tutto quello che vi dirà!*”. Parole che richiamano quelle pronunciate dal popolo di Israele sul Sinai, accettando l’alleanza proposta da Dio: *“Quanto il Signore ha detto, noi lo faremo!”* (Es 19,8).

Giovanni, con grande sottigliezza, non usa il termine greco *“doulos”*, che significa *“schiavo”*, ma *“diakonos”*, colui che *“si dona liberamente e per amore”*. I servi rappresentano, dunque, la piccola comunità della Chiesa che incomincia formarsi intorno a Gesù, la primizia dell’umanità, chiamata a rinnovarsi per celebrare le nozze con Dio. Ad essi, che fanno tutto prontamente, nonostante il gravoso supplemento di lavoro loro richiesto non dal responsabile della tavola ma addirittura da una donna, si aggiungono subito i *discepoli* che, dopo questo primo segno, *“credettero in Gesù”*.

A questo punto resta da vedere cosa siamo intenzionati a fare noi per rivitalizzare la nostra relazione con Dio e per contribuire alla riuscita della festa. Ognuno deve interrogarsi sul posto che occupa nella mensa. Maria è per noi il modello del discepolo. Da lei dobbiamo imparare ad osservare quello che manca, ad accorgerci che in molte esistenze qualcosa non funziona, a parlare con Gesù dei disagi e dei vuoti che caratterizzano la vita di tante persone, a mobilitare anche altri perché se ne accorgano e intervengano.